

PICCOLE CHIOSE ALLA 'SCIENZA NUOVA'

Streghe

La dignità XL di SN44 (corrispondente alla XXXVIII di SN30) così suona: «Le Streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente (SN30: altrettanto) fiere, ed immani; talché, se bisogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini».

Secondo Nicolini Vico parla soltanto di «spaventose superstizioni», cioè di creazioni meramente fantastiche; «pure meno profondamente, già lo Hobbes, *Leviathan*, cap. 2, aveva opinato che quello delle streghe fosse un potere fantastico da esse medesime, ossia dovuto a un atto arazionale, affine a quelli che avevano dato origine alla maggior parte delle religioni pagane dell'antichità» (Comm., 190).

È però poco sostenibile che, nel linguaggio e nel modo di pensare di Vico, le «spaventose superstizioni» siano l'equivalente di «creazioni fantastiche». Il contesto di questa stessa dignità nel suo prosieguo, e gli altri in cui compare questo «sintagma allitterante con probabile valore fonosimbolico» (si veda il commento di Battistini in G. VICO, *Opere*, Milano, 1990, v. II: 1528) rimandano alla ferocia dei culti barbarici e ai sacrifici di vittime umane. La superstizione di cui parla Vico non si può confondere con la «falsa credenza» nei poteri stregoneschi di cui parla Hobbes, quasi Vico si muovesse entro la logica della lotta tra *Aufklärung* e superstizione; le streghe vichiane, al contrario, danno tutta l'impressione di esser vere, e compiono effettivamente atti di violenza sanguinaria sui bambini, alla stregua di Agamennone che fece infelice voto e sacrificio di Ifigenia e dei fenici evocati nella medesima dignità, che rendevano il culto a Moloc passando «per mezzo alle fiamme i bambini consecrati a quella falsa divinità». Se stiamo al testo del 1730, con la parola «altrettanto», abbiamo, nella prima intenzione vichiana, una corrispondenza piena tra la superstizione e la ferocia e immanità delle streghe: due aspetti complementari di una medesima conturbante realtà.

La ricerca delle fonti, per quanto ardua e problematica (in casi come questo possono essere le più disparate, e anche la tradizione orale ha il suo peso) può approdare a suggerimenti interessanti se si guarda alle espressioni maggiori della letteratura cinquecentesca sulle streghe. Meritano a questo proposito di essere seriamente considerate fra le fonti probabili, essendo libri che Vico deve aver conosciuto direttamente o indirettamente, certe opere celebri e di grande diffusione come il *Malleus maleficarum*, e forse più ancora la *Strix* di Giovanfrancesco Pico della Mirandola (1523), nella quale sono assieme presenti il tema della superstizione e quello della violenza sanguinaria sui fanciullini.

Vico può avere conosciuto la *Strix* sia nell'originale latino, sia nel coevo volgarizzamento di Leandro Alberti, che ora possiamo citare dalla bella edizione che ne ha dato Albano Biondi (G.F. PICO DELLA MIRANDOLA, *Strega o delle illusioni del demonio*, Venezia, 1989). Si vedano alcuni passi: «... io mi maraviglio come vogliano misurare tutti li modi delli sacrileggi, delle superstizioni, e delle magiche

* Si citeranno così le tre redazioni a stampa della *Scienza nuova*: SN25, SN30, SN44. La paginazione si intende riferita alle edizioni originali. N seguito da numero arabo indica la paragrafatura Nicolini. Comm. (col numero arabo del paragrafo) = F. NICOLINI, *Commento storico alla Seconda Scienza nuova*, 2 vv., Roma, 1949.

vanitadi, con uno solo modo del viaggio, alcuna volta servato in una regione e paese del mondo da una certa scefeste compagnia di donne profane e rubelle di nostra fede...» (p. 104): le 'superstitioni' fanno tutt'uno con gli atti sacrileghi (profanazione di oscie consacrate) di ribellione alla vera fede. Si parla anche di «reliquie dell'antica superstitione» (p. 116) consistenti nelle invocazioni notturne «ad Hecate, altrimenti chiamata Diana o Luna». La superstizione è dunque in Vico una sopravvivenza («reliquie» è parola anche vichiana) di antichi culti precristiani, che assume nel caso delle streghe il carattere dell'oltraggio violento.

Quanto agli innocenti bambini massacrati, la cui evocazione fra le dignità vichiane può suscitare sconcerto (Nicolini stesso ci rammenta come Napoli, nell'epoca in cui la vicina Benevento era rinomata come nido di streghe, si astenesse incredula da quei processi e roghi che pure imperversavano in tutta Europa), è un punto sul quale la *Strix* si sofferma ampiamente. Interrogata nel secondo dialogo, la strega ammette che il diavolo, prima di prendere con lei amorosi piaceri, la ungeva «in quelli luoghi colli quali mi pongo a sedere», e alla domanda di che cosa fosse composto «questo vostro maladetto unguento», risponde: «Fra l'altri cose, è per la maggior parte fatto di sangue de fanciullini» (p. 118). La strega non esita a confessare di averne uccisi molti: «Intravamo di notte nelle case de nostri nemici, per le porte et usci che erano aperti a noi, dormendo e' loro padri e madri, e pigliavamo i fanciullini, e conducendoli appo del fuoco, li forevamo con la aguglia di sotto le unghi, dipoi, ponendovi le labra, asciugavamo tanto sangue quanto ne puotevamo tenere nella bocca. E parte di quello ne deglutivo, cioè il mandava giù nel stomaco, e parte ne riservavo in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi dello unguento, da ungere li luoghi vergognosi» (pp. 132-133).

La sintesi delle nefandezze stregonesche fatta da *Dicasto* (il personaggio del dialogo che rappresenta il giudice) insiste sugli adulteri, fornicazioni e incesti, e conclude: «Uccidono li fanciulli, asciugano il sangue di quelli, che fanno venire e descendere dal cielo acerbissime tempeste, guastino i campi e le frutta con la grandine e gragnuola con tanta ruina, che pare se sarebbero portati più modestamente quelli che anticamente incantavano le frutta, contro delli quali dipoi fu fatta la legge è scritta delle *Dodeci Tavole*» (p. 128).

Un richiamo alle leggi delle XII Tavole, sia pure altrimenti rivolto, è anche nella dignità vichiana sulle streghe. Entrambi i contesti dunque allacciano i costumi e delitti delle malefiche all'epoca del diritto più arcaico. Possiamo concludere che in Vico da un lato la superstizione non è altro che il versante più barbarico della religione primitiva, fatta di idolatria e divinazione; e dall'altro le streghe, cui egli attribuisce, come ben si vede, presenza e attività nel suo proprio tempo, si spiegano come un residuo, o sopravvivenza, dei tempi barbarici.

Non è l'unico caso in cui l'opera di Vico ci mette dinanzi a uno strumento mentale vicino a quello che è, in certe correnti dell'antropologia del XX secolo (per esempio Lévy-Strauss), il concetto di «sopravvivenza»; la parola vichiana, in casi consimili, è «rottami», e saremo certamente in sintonia con il suo pensiero se ravviseremo nelle sue streghe non tanto un fenomeno di ignoranza e autosuggerione, quanto piuttosto un gran rottame della più remota barbarie.

Sorgono

La versione a stampa di SN44 (II, sez. II, «Logica poetica», III, *Corollari d'intorno al parlare per caratteri poetici delle prime nazioni*, N 412), seguita, a nostra conoscenza, da tutte le successive edizioni, reca questa elegante metafora

a simboleggiare lo scorrimento della favella poetica dentro il tempo storico: «come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso». La similitudine, come indica giustamente Battistini nel suo commento al passo, ritorna in N 629: «come gran corrente di real fiume ritiene per lungo tratto in mare e l'impressione del corso e la dolcezza dell'acque». Entrambi i contesti, grazie alle espressioni verbali «serbano» e «ritiene», suggeriscono la sopravvivenza d'elementi dei tempi oscuri e favolosi nell'epoca storica.

Più debole è invece il verbo «spargono», che dà idea di dispersione, di *disjecta membra*, più che di intatta conservazione di residui. Ma è lezione corrotta, che va emendata. SN30, p. 209 non reca «si spargono», ma «sporgono»: «come i grandi rapidi fiumi sporgono molto dentro il mare»; il passo non è ritoccato in nessuna fase delle CMA né in esemplari postillati. Il ms., poi di SN44 (BNN XIII-D 79, c. 93) reca «si sporgono» («si» è aggiunto *supra versum*), con una «o» bella chiara, che erroneamente, dunque, il proto del 1744 ha trasformato in «a». Tutte intere insomma, non sparse e disperse, si sporgono le tradizioni antiche fino a raggiungere il tempo nostro. La restituzione del testo, in questo caso, rende alla metafora tutta la sua efficacia originaria.

Il passaggio, anche prima del ripristino, ma con maggiore nitidezza dopo, è di gran valore per l'indicazione metodologica che contiene. La scienza nuova fa potentemente leva sullo strumento euristico delle sopravvivenze e dei «rotta-mi» di epoche lontane: su di essi opera la filologia combinata con la filosofia, perché servono a restaurare tutto il mosaico e lo svolgimento di quelle antichissime età senza scrittura.

Bossuet

Fausto Nicolini ha ragione di ritenere che Vico fosse profondamente avverso a tutta l'impostazione del *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, anche se non appoggia questa convinzione su riferimenti espliciti, e anzi dichiara che «Vico non cita mai, nonché il *Discours*, il nome stesso di Bossuet» (*La religiosità di G. B. Vico*. Bari, 1949: 202). Il che è vero forse solo per il nome. Di fronte a questo genere di problemi un'attenzione all'uso delle maiuscole e dei caratteri tondo e corsivo nelle edizioni riesce talvolta d'aiuto. È vero che il ricorso al corsivo e alle maiuscole è in Vico così ridondante da non permettere, in molti casi, l'individuazione del significato preciso di ogni scelta grafica; ma è anche vero che l'attenzione meticolosa che egli prestava a queste questioni, oltre ad obbligar l'editore moderno a tenerne conto, autorizza l'interprete a trarre a volte non infondate ipotesi esplicative.

Nel caso di Bossuet, possiamo segnalare il seguente passo (N 55), che citiamo dalle due edizioni in cui ricorre riproducendo i corsivi e le maiuscole.

SN30: 105: «in fine senza veruno scrupolo la *Storia Universale* comincia dalla *Monarchia degli Assiri*».

SN44: 45: «senza veruno scrupolo la *Storia Universale* prende principio dalla *Monarchia degli Assiri*».

Il passo risulta ben poco intelligibile se, come si è fatto in tutte le edizioni del XX secolo (e vien da rendere onore, almeno su questo, ai vecchi Corcia e Ferrari), si scrive «la storia universale» in caratteri tondi e con le minuscole: può sembrare che la critica sia rivolta a una disciplina presa in generale, cui peraltro si muove lo strano, moralistico rimprovero della mancanza di scrupoli. Ci sono invece ottimi motivi per ritenere che, pur entro un certo nicodemismo, *Storia*

Universale qui sia il titolo di un'opera ben precisa, il *Discours* di Bossuet appunto, dove la posizione combattuta da Vico è più che esplicita.

Sulla statura degli sciti

Un passaggio poco considerato di SN25 (p. 77) ci pone dinanzi a un contrasto con le successive redazioni, o almeno con l'ultima, da decifrare e comprendere: fra i popoli non passati attraverso lo stato ferino dei giganti si devono comprendere anche gli sciti: «si espone in *ispiegata comparsa tutto il Mondo avanti, e lunga età dopo il Diluvio in due Nazioni; una di non Giganti, perché di pulitamente educati sotto timore di Dio, e de' Padri; che fu quella de' credenti nel vero Dio, Dio d'Adamo, e di Noè, sparsi per le immense campagne dell'Assiria, come poi per le loro gli antichi Sciti, che fu una gente giustissima*».

La fonte dichiarata è Bochart, e si può anche ipotizzare che Vico esponga una tesi di lui e che non la condivida; è però ipotesi tenue, prima di tutto perché l'eventuale dissenso non è espresso; in secondo luogo perché, appoggiandosi a Bochart, Vico qui espone e spiega le Sacre scritture; e poi perché la tesi è congruente con la teoria generale vichiana del passaggio allo stato ferino e al gigantismo. Se infatti il processo storico naturale che dà luogo al gigantismo comincia dalla «confusione de' semi umani» prodotta dai connubi nefari tra seguaci del vero Dio e idolatri, e se sono rimasti immuni da questo inselvatichimento gli ebrei, che a tali connubi non sono pervenuti, nulla vieta di pensare a una situazione speculare di un popolo di idolatri (gli sciti) esso pure vissuto nell'isolamento e dunque rimasto immune dalla contaminazione. Pare insomma che non sia l'idolatria, ma l'ibridazione tra idolatri e non, a determinare la caduta del riferimento comune alle «religioni nate», e dunque la perdita dei sensi comuni delle nazioni.

Queste implicazioni teoriche non sono esplicitamente svolte, ma il caso degli sciti è la spia che le cose stanno, in SN25, in questi termini.

La posizione è abbandonata in SN44: 137 (N 372): «*uomini di giusta corporatura, che furon' i soli Ebrei*». Non così drastica, ancora, SN30: 191: «*buomini di giusta corporatura, che furon gli Ebrei*». Nell'uno e nell'altro testo, che non ripetono la genesi storico-naturale dei giganti di SN25, i concubiti incerti sono dati come conseguenza e non più come causa dell'abbandono della comune religione del comune padre Noè: tutti i popoli idolatri dunque devono essere passati attraverso l'erramento ferino. Resta un «rottame» della primitiva e forse più genuina impostazione, e si ha al termine della vicenda, quando entrambi i testi (SN30: 190-191; SN44: 136-137) introducono il tema della «pulizia de' corpi» come inizio dell'abbandono della ferinità, e affermano che i giganti degradarono alle giuste stature «col timore degli Dei, e de' Padri; non è dunque indispensabile la vera religione, ma bastano quelle che in SN25 eran dette le «religioni nate», anche politeiste, a mantenere i costumi civili e le normali stature.

Lucrezio

Alla domanda che acutamente poneva al recente convegno berlinese Tullio De Muro, se vi sia nella *Scienza nuova* più di Orazio o di Lucrezio, si può forse cominciare a rispondere così, che allo scoperto c'è più di Orazio, ma che c'è molto Lucrezio da scoprire. L'unica vera e propria citazione è quel «*Tantum*

Relligio potuit suadere malorum!» richiamato con riprovazione nel seguito della dignità sulle streghe, e che uno svarione di SN30: 146, attribuiva a «lo stolto Epicuro». La riprovazione è ambigua, perché se è vero che quella dignità parla di «spaventose superstizioni», e che «religione» è parola diversa da «superstizione», tanto che sembra suggerita l'opposizione fra i due concetti, pure non mancano contesti vicini in cui, in luogo di «spaventose superstizioni», si parla di «spaventose religioni» nello stesso identico significato (SN25: 77, 117, 256).

Un sicuro calco lucreziano, che però mi sembra sinora sfuggito ai commentatori, è il «*divin piacere*» di cui si parla nella sezione «Del metodo» (SN30: 178; SN44: 125; N 345), che traduce la «divina voluptas» del *De rerum natura*, III, 28.

Più importante è una lunga postilla a margine del capitolo «Del diluvio universale e de' giganti» dell'esemplare di S. Martino di SN30: 188 sgg., che Nicolini trascrive (*Opere*, IV-II: 331-338) ritenendo il ms. ispirato o dettato da Vico ma non autografo; mentre noi abbiamo fondati motivi per considerarlo autografo. Illustreremo in sede di edizione tutti gli aspetti del problema, anche dal punto di vista calligrafico. Qui importa soltanto l'inizio della postilla, in cui Vico intraprende a difendere la propria tesi relativa allo stato ferino, e cita le proprie fonti:

«alcuni vogliono aver per favola cotal dispersione in uomini solitari, e ferini ma = 1° si ha per tradizione antica, che li primi uomini fossero *nati dalla terra*, avessero menato vita ferina, aspra, bisognosa &c; che vagavano sbaragliati, e dispersi Oraz. lib. 1 Sat. 3 Lucr. lib. 5 Diodor. Sic. lib. 1 cap. 8 e 43; Cic. pro L. Sextio dove dice: *quis vestrum ignorat* e de Invent. lib. 1. Eurip. Supplici. » (BNN, Ms. XVIII. 39: 188).

La citazione del libro quinto di Lucrezio non è sorprendente in sé: lo è perché è di mano dello stesso Vico, che in questo unico luogo riconosce, di proprio pugno, un debito verso Lucrezio; lui che ha accusato Pufendorf d'aver pensato i suoi «destituiti» al modo di Epicuro. C'è di più: il nome di Lucrezio ricorre all'interno di una serie di richiami a fonti classiche perfettamente coincidenti, anche nella sequenza, con quelli dati da Pufendorf (*De jure naturae et gentium*, lib. I, cap. II, Francoforte e Lipsia 1759, t. I: 113-114) «*de primaevo hominis status*». Vico si ferma, e smette di seguire Pufendorf, solo quando questi arriva a citare anche l'autorità di Hobbes, *De cive*, cap. 10, §1.

Ma anche qui un altro grande capitolo, da sviluppare un'altra volta, si apre: sul come i semplicioni di Grozio, i destituiti di Pufendorf, e i licenziosi violenti di Obbes, tutti quanti all'apparenza respinti come espressioni di errate teorie sulle origini umane, ricompaiono poi come una corposa realtà una volta instaurato il diritto eroico delle genti maggiori; e come gli uni scappando dagli altri vadano a costituire le plebi, a costituire dunque il momento d'origine delle famiglie dei famoli, delle clientele e delle città.

La dignità LIX

La dignità LIX di SN44, che non è in SN30, reca dopo l'enunciato una breve spiegazione che gli editori moderni, compreso chi scrive, hanno trovato carente dal punto di vista della sintassi, e hanno ritenuto di integrare per congetture. Il problema però va ripreso con attenzione ai manoscritti.

Ecco il testo della spiegazione, quale si presenta nell'edizione originale, p. 92. «Queste due Dignità, supposte, che gli Autori delle Nazioni gentili eran'andar' in uno stato ferino i *bestie mute*; e che per quest'istesso *balordi* non

si fossero risentiti, ch'a spinte di *violentissime passioni*, dovertero formare le *prime loro lingue cantando.*»

Nicolini (N 230) ha concordato «supposte» con «Dignità», ha soppresso il secondo «che» e, ritenendo mancante il verbo principale, ha così integrato:

«Queste due dignità supposte 'danno a congetturare' che gli autori delle nazioni gentili - 'poch' erano andat' in uno stato ferino di bestie mute; e, per quest'istesso balordi, non si fossero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni - dovertero formare le loro prime lingue cantando.»

Cristofolini (OF: 446) fa propria la linea interpretativa di Nicolini, alleggerendo le integrazioni:

«Queste due dignità supposte (che gli autori delle nazioni gentili erano andat' in uno stato ferino di bestie mute; e, per quest'istesso balordi, non si fossero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni) 'danno a congetturare ch'essi' dovertero formare le loro prime lingue cantando.»

Battistini (p. 517, e note a p. 1533) segue l'ed. Cristofolini, ripristinando però il secondo «che» e l'ordine «prime loro» dell'originale:

«Queste due Dignità supposte (che gli autori delle nazioni gentili erano andat' in uno stato ferino di bestie mute; e che, per quest'istesso balordi, non si fossero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni) 'danno a congetturare ch'essi' dovertero formare le prime loro lingue cantando.»

L'emendamento del testo, cui tutti abbiamo creduto di dover ricorrere a causa dell'assenza di un verbo, si fa però molto meno urgente dopo l'esame del manoscritto; nel ms. di SN44 (BNN-XIII-D 79, c.47v.) la lezione del passo è in tutto identica a quella della stampa, salvo il dubbio sulla desinenza di «supposte», che sembra più una «o» che una «e», tanto da rendere più probabile la lezione «supposto». Ora, basta una collazione col ms. delle *Correzioni quarte* (BNN-XIII-B 30, c.13v.), il primo nel quale la dignità compare, e il dubbio viene nitidamente risolto. In questa versione, che è identica a quella del ms. del 1744 (salvo la sostituzione di «articolare» con «formare»), la parola che ci interessa è, senza ombra di dubbio, «supposto». Dunque il «supposto» della stampa è trascrizione erronea da ms. che dava adito a una lieve incertezza.

Se le cose stanno così, questo participio passato non va concordato con «dignità», ma con tutto quanto segue sino a «passioni», e dà luogo a un lungo ablativo assoluto; la punteggiatura dell'originale va tutta ripristinata e problemi di senso non ve ne sono. Il verbo del soggetto «dignità» continua a mancare, e la sintassi rimane leggermente atipica; ma la concordanza di due mss. autografi rende troppo fragile l'ipotesi di una omissione involontaria, che autorizzi una integrazione. Tanto più che c'è un altro esempio di identica licenza sintattica, alla Dignità XLI, III capoverso, di SN30, dove il soggetto («questa Dignità con l'antecedente») è seguito da relativa, ed è omissso il verbo principale. Il testo, dopo queste considerazioni, pare doversi ripristinare come segue:

«Queste due Dignità, supposto, che gli Autori delle Nazioni gentili eran'andat' in uno stato ferino di bestie mute; e che per quest'istesso balordi non si fossero risentiti, ch'a spinte di *violentissime passioni*, dovertero formare le *prime loro lingue cantando.*»

Perizonius

Se Vico fosse un autore che cita sempre tutte le sue fonti e punti di riferimento, potremmo con tutta tranquillità convenire con quanto afferma, peraltro cautamente, il Nicolini là dove (*Comm.*, 44) liquida Voorbroek (Perizonius) e

Warburton come autori «a lui, sembra, ignoti». I nostri interrogativi vertono sulle fonti e perciò non ci occuperemo qui di Warburton, rispetto al quale la congettura è più che fondata essendo il suo *The divine legation of Moses del 1737*: il problema qui è quello posto da Nicolini stesso e poi ripreso criticamente da P. Rossi (*Le sterminate antichità*, Pisa, 1969, *passim*), di un eventuale influsso del Vico su di lui, e non viceversa.

Ma la pur cauta esclusione nicoliniana del Perizonius dall'orizzonte vichiano non è forse stata sottoposta a verifiche abbastanza accurate. Eppure si deve a lui la più articolata, e per tempi di Vico più aggiornata, contestazione della cronologia del Marsham e della tesi dell'antiorità degli Egizi rispetto agli Ebrei.

Ricordiamo il titolo dell'opera: *Jacobi Perizonii Ægyptiarum originum et temporum antiquissimorum investigatio, in qua Marshami cronologia funditus evertitur, tum illae Usserii, Cappelli, Pezronii, aliorumque, examinantur et confutantur*. Ne esistono due edizioni, Leida 1711 e Utrecht 1736. Siccome la confutazione vichiana del Marsham è già tutta nella *Scienza nuova* del 1730, possiamo porci solo il problema se egli possa aver visto, prima di allora, l'edizione del 1711. L'autore non può non essergli noto, anche se non lo cita mai, se non altro per le sue edizioni del Petau, del Sanctius, di Eliano e di altre cose ancora; è apprezzato da Bayle (Cf. *Nouvelles de la République des lettres*, giugno 1685), è un interlocutore critico di Leclerc, e gode di tutto l'apprezzamento degli *Acta eruditorum lipsiensia*.

Se ci atteniamo acriticamente alla dichiarazione che fa Vico (SN30: 169) di avere smesso da venti anni di leggere libri (ma siamo negli anni dell'amarrezza per il trattamento ricevuto, appunto, dagli *Acta eruditorum lipsiensia*), di certo il Perizonius rientra appieno nel periodo incriminato.

Ci inducono però a pensarla diversamente almeno tre consistenti riscontri testuali.

1. L'opera si apre con una lettera dedicatoria a Daniel van Alphen, in cui si può leggere la tripartizione «varroniana» dei tempi storici che Vico farà propria:

«Nequaquam ignoras, solitos fuisse Veteres dividere omne praeteritum Tempus, in Obscurum seu Ignotum, et Fabulosum seu Poëticum, denique Historicum seu jam Certius».

Questo riscontro può non essere di per sé solo sufficiente. In termini così netti non lo ritroviamo in Marsham, Wits, e negli altri cronologisti citati da Vico, ma ci avvertono Nicolini (*Comm.*, 52), Rossi (*I segni del tempo*, Milano, 1979, cap. II), Battistini (VICO, *Opere*, cit.: 1481 e 419 n. 3), di quanto la tripartizione varroniana, trasmessa ai tempi moderni da Censorino, sia diffusa all'epoca. È interessante se connesso con gli altri due.

2. A più riprese, la vantata primogenitura egizia viene imputata a vanagloria degli Egizi stessi: Perizonius è il solo autore a nostra conoscenza, prima di Vico con la «boria», a introdurre questo concetto valutativo psicologico e morale entro quest'ordine di problemi:

«Ipsi quidem Ægyptii jactarunt semper antiquitatis suae gloriam, duque ea certarunt cum aliis» (I, I: 3).

«Manetho in Ægyptiacis imitatur vanitatem Berosi in Chaldaicis» (I, II: 17).

«... tanto minus opus erat eam plus aequae et longe supra Diluvium, immo ipsa Mundi initia extendisse, ut fecerunt insana quadam vanitate ipsi Ægyptii» (I, II: 18).

Il lettore non può non avere presente che nel linguaggio dello stesso Vico, in apertura delle *Annotazioni* e prima ancora che entri la parola «boria», ricorre la «vanità» («da pregiudicata opinione della loro sformata antichità, la quale vanamente vantavano» ... «d'intorno alla vanità dell'antichissima sapienza egiziana»).

3. Il secondo e ultimo volume dell'opera si conclude con una *Tabula Synchronismorum historicorum in Rebus Aegyptiis, Hebraicis, Aliisque*. Dal punto di vista grafico, la tavola è elaborata su tre colonne. La prima a sinistra è innalzata agli ebrei e comincia dal diluvio e dalla dispersione degli uomini. La colonna centrale è occupata dagli avvenimenti riguardanti gli Argivi, i Caldei e altri popoli, e comincia più in basso, con Inaco primo re argivo, dato come contemporaneo di Mosè. La colonna di destra è degli Egizi, e comincia, poco più in basso del diluvio, con gli eroi e semidei egizi e poi con Menes, primo re d'Egitto, posto come immediatamente anteriore ad Abramo. Per il resto, la tavola del Perizonius è molto più fitta d'avvenimenti ebraici rispetto a quelle che farà Vico dal *De constantia philologiae* alla SN30 e SN44, e non dedica alcuno spazio alla storia romana.

Le analogie qui registrate, che riguardano la tesi di fondo e l'impostazione del materiale, sono comunque tali da rendere ben poco credibile la loro casualità. Ha certo maggior fondamento l'ipotesi che Vico abbia conosciuto questo testo e lo abbia utilizzato, ben più del vecchio Wits, contro la cronologia del Marsham.

Che fare dei paragrafi?

Gli studiosi sono abituati a citare la *Scienza nuova* secondo la paragrafatura Nicolini, che presenta i vantaggi della consuetudine più che quelli della praticità, e le due versioni, del 1725 e 1744, con le sigle SNP e SNS le quali non presentano, per la verità né l'uno né l'altro ordine di vantaggi.

Sulla sigla SNS (e sulla denominazione di *Scienza nuova seconda*) è appena il caso di ricordare che anche per Nicolini, almeno nel volume in cui dava estratti della versione del 1730, la SN seconda è quella del 1730 (siglata SN²): in quel contesto egli chiama *Scienza nuova terza* quella del '44. Ora che l'edizione del 1730 comincia finalmente a non essere un oggetto misterioso (c'è una anastatica ed è in fase avanzata di elaborazione l'edizione critica) quel modo di citare non può considerarsi adeguato a esigenze di chiarezza; sarebbe forse il caso di convenire fra gli studiosi, facendo magari capo al Centro di Studi Vichiani, un modo comune di citare, diverso da quello. Si possono scegliere le sigle SNI, SNII e SNIII come ha fatto Manuela Sanna nell'apparato dell'edizione critica delle *Epistole* che ora rimpiazza tutte le precedenti; oppure, se si ritiene che possa esservi sempre dell'ambiguità nel chiamare «seconda» l'edizione del '30 in un contesto culturale nel quale si è ancora abituati a chiamare così quella del '44, la siglatura che trovo preferibile e che ordinariamente impiego (fino a che non intervenga l'auspicato accordo per una norma comune) può esser quella che evidenzia l'anno di pubblicazione: SN25, SN30, SN44.

L'altro problema è quello della paragrafatura. Per SN25, con l'esistenza dell'anastatica seguita dalle concordanze e indici di frequenza a cura di Aldo Duro, già la paragrafatura Nicolini è messa fuori causa. Le citazioni si fanno richiamando i numeri di pagina dell'originale.

Per SN30 poi essa è intrinsecamente insostenibile per i troppi arbitrî ed errori materiali con cui è stata fatta. Basti ricordare che: 1) son paragrafati, con

numerazione continua non autonoma ma facente seguito a quella di SN44, solo i passi che Nicolini ha ritenuto costituire variante significativa (per quella concezione, davvero singolare, che SN30 e poi le CMA3 e CMA4 costituiscono un insieme di varianti a SN44), con omissioni molto consistenti; non c'è dunque una paragrafatura continua del testo, col paradosso che moltissimi passi di SN30 diversi da quelli corrispondenti di SN44, non sono selezionati da Nicolini e risultano di conseguenza non citabili per paragrafi; 2) la *Pratica di questa scienza* e i *Ragionamenti*, che fanno parte di CMA3, sono paragrafati di seguito ai frammenti di SN30, senza che altre parti cospicue di CMA3 rientrino nella paragrafatura; la *Tavola d'indici* poi viene a seguito di queste parti e assegnata per errore alle CMA4, mentre appartiene a SN30; 3) sono paragrafate alcune parti soltanto di CMA3 e CMA4, e uno degli esemplari postillati; nulla delle CMA1 e CMA2.

Rimane una praticità provvisoria della paragrafatura di SN44, per quegli studiosi più frettolosi che ancora limitano la propria attenzione verso Vico a questo solo testo, e per la consultazione del *Commento storico* nicoliniano. Non può comunque essere mantenuta nell'edizione critica, per la grande arbitrarietà con la quale Nicolini ha rifatto la punteggiatura e gli a capo; inoltre un indice di concordanze, auspicabile, potrebbe essere fatto solo con lo stesso criterio di A. Duro per SN25, che rimanda non a paragrafi, ma alle pagine e righe dell'originale¹.

L'edizione critica che si prepara elimina i paragrafi (dopo le approfondite discussioni avutesi nei seminari appositamente organizzati dal Centro di Studi Vichiani) ed evidenzia il numero di pagina dell'originale. Sarebbe opportuno forse definire sin da ora, anche per le citazioni, un criterio uniforme per il quale al numero di paragrafo nicoliniano sia sostituito il numero di pagina dell'originale: una pagina vichiana in 16° non contiene di norma più parole di un paragrafo nicoliniano, dunque la praticità della numerazione per le citazioni non verrebbe meno; e si avrebbe il vantaggio di un criterio uniformemente applicabile a tutte e tre le edizioni, funzionale anche per la collazione intertestuale.

PAOLO CRISTOFOLINI

NOTA SUI POETI TEOLOGI

Tra le «discoverte» vichiane, elaborate alla luce della «sapienza poetica», viene inserita la figura dei poeti teologi, che sembrerebbe richiedere un'interpretazione ed una contestualizzazione capaci di motivare il sicuro richiamo di Vico, come si trattasse di una presenza nota. L'interpretazione e il contesto cui egli si riferisce in effetti sono sottesi. Ricostruire il riferimento linguistico-filosofico e il ruolo dei poeti teologi è un'azione storico-filologica, ma anche filosofica.

In S. Agostino (*De Civ. Dei*, XVIII, 14, 18) si ritrova l'esatto *stilema*: «quidam autem poetarum theologi dicti sunt quoniam de diis carmina faciebant», come indica Nicolini (*Commento Storico alla Seconda Scienza nuova*, 2 vv. Roma, 1949), il quale rileva (p. 486) che in senso stretto Vico parla di poeti teologi solo a proposito di Orfeo, Lino, Museo; inoltre, riporta (p. 366) la ripartizione varroniana della teologia, riferita da Agostino (*De Civ. Dei*, VI, 5, 1 e 3, 6, 2, 7), sottolineando il fatto che Vico equivochi la posizione varroniana scambiandola con la cor-

¹ Mentre queste «chiose» stanno andando in tipografia, ci giunge notizia della recentissima anastatica di SN44 edita da Olschki a cura di M. Veneziani: è un passo avanti decisivo nella direzione che proponiamo.